

Le note che seguono si riferiscono ad alcuni aspetti della psicologia dei bambini che frequentano la scuola dell'infanzia. Vengono proposte problematiche di carattere piuttosto generale e non troppo specifiche, così da offrire spunti e suggerimenti che possano servire in diverse situazioni educative, sia per interpretare le varie esperienze dei bambini sia per realizzare correttamente l'intervento educativo.

1. I BISOGNI DEL BAMBINO

Di che cosa ha bisogno un bambino per crescere felice? Noi adulti che lo abbiamo preceduto nella vita dovremmo essere in grado di rispondere a questa domanda; dovremmo mettere a sua disposizione la nostra esperienza per aiutarlo a scoprire dove sta la vera pace e dove si può 'quietare il core' (Dante).

Dobbiamo ammettere che non è facile dare una risposta a questa domanda cruciale, perché non è facile oggi distinguere tra necessità vere e necessità inventate. "Per tutti gli uomini esiste un minimo fisso di bisogni, ma non esiste un massimo fisso per ogni singolo individuo. Diversamente dagli animali, l'uomo è come un campo di gioco dove insorgono e si moltiplicano imprevedibili bisogni e interessi di cui alcuni sono legati alla sua natura, mentre altri sono sollecitati dai mezzi di propaganda, dalla moda, dall'invidia, oppure sono aberrazioni di bisogni autentici. Generalmente non riusciamo a distinguere tra bisogni autentici e superficiali e, fraintendendo il capriccio per un'aspirazione, diveniamo preda di pericolose tensioni. La maggior parte delle nostre ossessioni sono proseguimento di simili errori di giudizio. In realtà, muore più gente nelle epidemie da bisogno che in quelle da malattia" (A. J. Heschel, L'uomo non è solo, Milano, Rusconi, 1987, p. 182).

La pubblicità e la moda hanno un peso enorme nel mediare l'immagine del bambino e gli educatori sono disorientati. Si tende a presentarlo come un essere particolarmente fragile, estremamente bisognoso di cure e attenzioni; un essere enormemente pieno di bisogni; un essere sostanzialmente passivo, inerme, dipendente. In sintesi: il nucleo dell'ideologia pubblicitaria dell'infanzia può essere caratterizzato spesso come una denegazione della 'natura' in favore della 'cultura'.

I bisogni, accresciuti a dismisura in questa nostra società caratterizzata da un 'eccesso di stimoli ed un eccesso di scelte' (A. Tofler), diventano i nostri dei: veneriamo un intero pantheon di bisogni. La natura umana è insaziabile e i successi non camminano mai alla pari con i bisogni sempre crescenti. "Determinati come sono da temperamento, inclinazione, provenienza culturale e ambiente di ogni individuo e gruppo, i bisogni sono i nostri problemi, piuttosto che le nostre norme. Essi hanno bisogno di modelli, invece di esserne l'origine" (Heschel, l.c., pp. 188-189).

D. Bonhoeffer è realista ed è senz'altro nel vero quando afferma che ognuno di noi deve imparare l'arte di vivere da persona soddisfatta nonostante molti desideri insoddisfatti: arte difficile ma comunque risorsa fondamentale nella vita. Noi adulti avviamo il bambino ad apprendere quest'arte se creiamo le condizioni perché siano appagati quei bisogni la cui soddisfazione lo mette in grado di diventare una persona "libera, responsabile, attivamente partecipe alla vita della comunità" (Orientamenti, cap. II, premessa), aperto al dialogo con l'altro e con il Trascendente, capace di vivere quei valori che realizzano la sua autentica vocazione di creatura così come Dio l'ha voluta.

Mettersi in questa prospettiva significa operare una 'scelta di campo' precisa: significa ad esempio rinunciare ad atteggiamenti educativi ispirati a criteri edonistici (se c'è un bisogno, esso va comunque soddisfatto; la rinuncia è sempre negativa e va evitata il più possibile), o basati sul puro presenzialismo (vengono soddisfatti i bisogni che si manifestano sul momento, senza porsi il problema di quali obiettivi si intende raggiungere nella vita), o che esaltano in modo parziale la rinuncia e lo sforzo (è necessario che il bambino impari a rinunciare fin da piccolo perché la vita sarà comunque dura; la natura va sottomessa con forza; si farà progressi nella vita nella misura in cui la persona avrà imparato a farsi violenza: è la concezione volontaristica dell'educazione

Collocandoci in questa prospettiva non è difficile rendersi conto che, una volta soddisfatte le sue esigenze fisiologiche di base, un bambino presenta alcuni pochi bisogni fondamentali. Egli:

vuole anzitutto sentirsi desiderato e ricevere un messaggio fondamentalmente positivo sulla sua esistenza ('è una bella cosa che tu ci sia');

ha bisogno di sperimentare stabilità e positività nelle relazioni, con la possibilità di accedere a più ricche interazioni sociali;

ha bisogno di liberare le straordinarie potenzialità di mente e di cuore presenti in lui con l'acquisizione di conoscenze e competenze;

ha bisogno di conferire senso alle proprie esperienze e trovare una risposta agli 'interrogativi esistenziali' che affiorano nel suo animo già dai primi anni di vita;

ha bisogno, in definitiva, di diventare sempre più libero (allargamento progressivo dello 'spazio psicologico di libero movimento'), avendo la possibilità di esplorare, di scoprire, di partecipare, di comunicare e sviluppando quegli atteggiamenti mentali ed operativi che lo rendono interiormente libero;
ha bisogno di essere ascoltato e compreso.

2. ANALISI DI ALCUNI BISOGNI INFANTILI

A. IL BISOGNO DI SICUREZZA

La sicurezza è il sentimento che proviene all'individuo dal fatto di essere stato più spesso accettato che respinto dagli altri e di sentirsi intimamente esente da timori e certo di essere ancora accettato.

a. Le basi della sicurezza e della fiducia

Questi sentimenti si originano dai modi in cui vengono soddisfatti i fondamentali e naturali bisogni del bambino (mangiare, sentirsi protetto dal calore materno, evacuare, sentirsi pulito...), dall'atteggiamento degli adulti nei confronti di questi bisogni, dalle soddisfazioni che egli prova nell'esplorare il mondo. Su tali basi il bambino costruisce il senso della fiducia nel mondo che lo circonda.

circondano, allora anche in lui si formerà un sentimento di stima e di accettazione nei propri confronti. L'amore di sé - così importante per la salute psichica di un soggetto - non è innato, ma appreso tramite le esperienze educative.

Atteggiamenti negativi da parte degli adulti che possono rendere difficile l'acquisizione di un senso di fiducia sono ad esempio: la tendenza ad affrettare il passaggio da una fase all'altra dello sviluppo; i continui rimproveri che fanno sentire abitualmente in colpa il bambino; l'incoerenza dei comportamenti educativi dell'adulto; l'eccessiva severità che nasce dal timore di viziare il bambino; l'atteggiamento di insicurezza dell'adulto o la persistente presenza in lui di sensi di colpa.

b. Il bambino sicuro e il bambino insicuro

È facile riconoscere e distinguere un bambino sicuro da uno non sicuro. Quest'ultimo manifesta la sua insicurezza anche nelle operazioni più comuni (ad esempio: il modo di camminare); attraverso la tensione muscolare; nel tono della voce e nel linguaggio; nelle reazioni di fronte a situazioni nuove e difficili; attraverso particolari comportamenti quali ad esempio la balbuzie, la manipolazione frequente e ossessiva dei propri genitali, il pollice in bocca.

Al contrario, il bambino sicuro e fiducioso mostra un concetto positivo di sé, affronta con sicurezza le esperienze nuove, mostra già i primi segni dell'autoefficacia (un costrutto psicologico che si fonda sulla stima che l'individuo fa delle sue abilità di riuscire in un determinato compito: è affine ad altri costrutti quali il concetto di sé ed in modo particolare il 'locus of control'. È correlato ad esempio con il futuro rendimento scolastico), stabilisce relazioni personali positive, manifesta una più forte spinta alla riuscita ('need for achievement') ed è generalmente meno bloccato dall'angoscia nell'affrontare un compito.

c. Il ruolo dell'insegnante di scuola materna

L'insegnante di scuola materna è di norma una persona 'significativa' per il bambino: dopo i genitori e i famigliari in genere, ella può giocare un ruolo importante nel creare sentimenti di fiducia e sicurezza nei bambini. Il passo più importante consiste nel far capire al bambino che lo si accetta così come egli è, che non è condannato o rimproverato per ciò che sente o ciò che fa (distinzione tra comportamento e soggetto che lo compie). Si tratta di riconoscere al bambino il diritto ad avere dei sentimenti. A tale riguardo l'insegnante dovrà porre particolare attenzione alle espressioni verbali che lei usa di fronte alle manifestazioni comportamentali dei bambini: non è facile, di norma, per l'adulto esprimere accettazione per i sentimenti del bambino, perché troppo spesso nel suo passato è stato a sua volta costretto a reprimere i propri sentimenti.

B. IL BISOGNO DI 'ESSERE BAMBINO'

Che cosa significa rispettare un bambino? Rispettare deriva dal latino – *respicere* – che significa guardare: è la capacità di guardare con intelligenza e amore al bambino in quanto persona e vederlo come è, è la capacità di conoscere la sua vera individualità. Ciò non avviene quando:

- a) Viene negato al bambino il diritto alla propria infanzia. Da un po' di tempo sono in circolazione espressioni come: 'scomparsa dell'infanzia', 'bambini senza infanzia', 'accelerazione dello sviluppo'. Con quest'ultima espressione in particolare si vuole fare riferimento ad una serie di rilevazioni che confermerebbero l'assunto secondo il quale il bambino di oggi rischia di diventare l'involontaria e inconsapevole vittima di un'insopportabile pressione, derivata dal rapido

mutamento sociale e dal costante crescere delle aspettative. Si assiste, inoltre, secondo C. Scurati "ad una progressiva estenuazione della 'separatezza' dell'infanzia dalla condizione adulta e della connessa scomparsa dei segreti dai quali era necessario tenere lontana la gioventù: segreti sul rapporto sessuale, ma anche sul denaro, sulla violenza, sulla malattia, sulla morte, sulle relazioni sociali" (*Il bambino: un paradigma perduto?*, in: 'Pedagogia e Vita' 6, 1988, p. 426). I nostri bambini ormai conoscono tutto ciò che conoscono gli altri: questa constatazione non ci riempie di orgoglio ma ci lascia molto pensosi.

Educazione significa dunque, da questo punto di vista, anzitutto rispettare il diritto del bambino alla propria infanzia. Aspettare: ecco una parola già cara a Rousseau e oggi tornata importante. Guardiamo lontano, diffidiamo delle acquisizioni rapide ma superficiali dove si guarda senza capire, si scambia l'informazione con la comprensione e l'eccitazione con l'interesse. Che i bambini "imparino a cantare, ad amare, a fare gruppo prima di discutere dei grandi problemi, che si sappiano bambini per sognare di diventare bravi e giudiziosi. Non affidiamo troppo in fretta alle giovani menti i bottoni o le chiavi di quei vasi di Pandora, che sono troppe delle nostre più mirabili apparecchiature sofisticate. C'è un'età per prepararsi" (J. Chateau, *Pensieri sull'educazione*, in: 'Vita e Pensiero' 1, 1989, p. 37).

Dobbiamo guardarci dal pericolo di aggrapparci ad un eccesso di brillantezza, di prestigio didattico, di 'moderno', o a troppa eccentricità. Non dimentichiamo che tentare di formare un uomo - questo è lo scopo dell'educazione - è molto difficile e molto rischioso: è una lunga fatica, occorre arare il terreno spesso e in profondità, dato che le erbe cattive crescono meglio di quelle buone.

Certamente ciò non significa ignorare l'anno in cui ci troviamo a vivere né tantomeno voler privare il bambino delle risorse che tecniche nuove e pratiche formative più aggiornate mettono oggi a disposizione degli adulti. Ma il tecnico non è così urgente quanto oggi lo si vuole far credere; si tratta di porre sempre al primo posto la persona, la funzione umana. Non è saggio volerci disfare di tutto un tesoro di saggezza educativa accumulato nel corso dei secoli, anche se viviamo in una civiltà che vede l'uomo accedere ad energie, a ricchezze, a tecniche ed a piaceri nuovi, fino a ieri imprevedibili.

Non dimentichiamo che "la natura umana non cambia con la stessa facilità dei computer o degli aerei, e questa persistenza dell'umanizzazione originaria deve lottare contro l'istante, contro il capriccio e l'aleatorio. Si procede come se l'edificio intero fosse cambiato, mentre è solo il tetto che prende l'acqua. Come se i rami, il tronco e le basi del nostro albero fossero fragili e leggeri al pari dei petali e dei fiori. È quindi evidente che questa modernizzazione e questa ricerca del meglio, che vengono ad occupare troppo spazio nell'educazione, a corrodere l'educazione vera, pongono continuamente nuovi problemi. Prima di cambiare il tetto è necessario cambiare i muri" (Chateau, l.c., p. 35).

- b) Viene negato al bambino il diritto ad avere dei sentimenti. Può capitare facilmente nella vita quotidiana che gli adulti, con messaggi verbali o non verbali, impliciti nei gesti, negli sguardi, nelle espressioni inibiscano nel bambino la possibilità di sperimentare determinati sentimenti. Si tratta di ingiunzioni e messaggi limitanti che provengono da situazioni emotive turbate degli adulti (ansia, paura, bisogno compulsivo di affetto...) e che creano difficoltà o sofferenza (senso di colpa, vergogna, ansia) al bambino nel momento in cui prova determinati sentimenti, quali: rabbia, paura, gelosia, gioia sfrenata, dolore. Ad esempio, una preoccupazione frequente dell'adulto che ha davanti un bambino che deve affrontare un'esperienza dolorosa, come potrebbe essere ad esempio la perdita di una persona cara o anche di un animale a cui il bambino è molto legato, è quella di 'proteggere' il bambino stesso nel senso di fare il possibile per risparmiargli il dolore. Spesso si tratta di adulti buoni e pieni di dedizione, i quali si sentono sconvolti da ogni normale manifestazione di sconforto, di dolore o di ansietà da parte dei bambini. In tali occasioni il loro primo impulso è quello di accorrere prontamente e di offrire una distrazione o un divertimento che possa fornire un immediato sollievo al piccolo. Tentano di educarlo a non piangere, a non fare attenzione al dolore e pensare subito a qualcosa d'altro. Probabilmente qualsiasi adulto ricorre qualche volta a questa tattica per aiutare un bambino ad affrontare un'esperienza spiacevole, ed in ciò non c'è di per sé alcuna minaccia per il futuro sviluppo della personalità infantile; quando però questa modalità educativa viene applicata in modo generalizzato e sistematico allora si possono creare seri problemi al bambino, perché viene misconosciuto il suo diritto ad avere dei sentimenti.
- c) c) Si vuole governare il bambino esigendo semplicemente che rispetti i ritmi, i gusti, le attese dell'adulto che è 'preoccupato' di educarlo bene. Gli analisti transazionali hanno individuato alcuni tipi di questi 'ordini':
- compiacimi ('se fai così, io sono contento, non mi arrabbio, e quindi ti voglio bene');
 - sii perfetto (in ogni cosa riuscire è d'obbligo e fallire è un dramma);
 - sii forte ('non devi mostrarti debole, pauroso, triste, tenero; non devi far vedere il tuo dolore');
 - spicciati ('non perdere tempo, affrettati perché ho tante cose importanti da fare').
- d) d) Si ritiene che essere bambini piccoli significa essere piccole persone, avere piccoli bisogni, piccole gioie, piccole tristezze, piccoli problemi. Solo i grandi hanno veri problemi, bisogni importanti, sofferenze vere. Ne consegue che si guarda ai bambini con un sorriso di benevolo compatimento: non c'è da preoccuparsi più di tanto di quello che dicono o sentono.

- e) e) Investiamo il bambino con ripetuti 'non': gli diciamo in continuazione ciò che non deve fare anziché ciò che può fare; ci rapportiamo a lui principalmente con l'intento più o meno esplicito di controllarlo, guidarlo, contenerlo, anziché collaborare alla sua gioia di vivere e scoprire il mondo.
- f) L'autentico rispetto del bambino non è qualcosa di spontaneo, ma va coltivato e appreso attraverso l'impegno e una dedizione cordiale all'infanzia. È un rispetto che prende anche il nome di umiltà, desiderio di capire, rinuncia al possesso, pazienza, fiducia.

C. IL BISOGNO DI SIGNIFICATO

a. Definizione del bisogno di significato

Nel panorama vasto e variegato dei bisogni dell'uomo troviamo anche il *bisogno di significato* (alcuni parlano anche di: *motivi esistenziali*). Con questa espressione, da tempo recepita nel lessico psicopedagogico, si fa riferimento al bisogno, tipico dell'essere umano, di trovare un senso - un significato, appunto - alla propria esistenza e in particolare ad alcuni aspetti di essa che appaiono particolarmente problematici, quali: la sofferenza, la morte, il problema delle origini e dell'aldilà, certi fatti ed eventi particolari (ad esempio la presenza di soggetti handicappati, forme vistose di ingiustizia).

È il bisogno di unificare i vari fini cui tendono le singole condotte per ricondurle ad uno scopo percepito come di importanza centrale ed universale per il soggetto.

Gli *Orientamenti* per la scuola materna fanno un esplicito riferimento al bisogno di significato già negli anni della scuola materna: ne parlano nel cap. I, par. 2 e 3, ma soprattutto nel cap. III, nella presentazione del sesto campo di esperienza (il sé e l'altro).

b. Orientamenti e considerazioni di carattere generale per l'intervento educativo.

In questa sede è possibile fornire soltanto alcune considerazioni piuttosto generali che possono servire per affrontare il problema che qui interessa.

1. Una prima indicazione che merita di essere richiamata riguarda anzitutto l'educatore. È importante che egli faccia attenzione ai sentimenti che prova di fronte alle domande di senso dei bambini, in quanto tali sentimenti possono condizionare anche notevolmente il modo con cui egli risponde.

Qualora egli provi un disagio troppo intenso e/o prolungato, allora deve prendere atto che finché dura tale situazione personale egli non è nelle condizioni di affrontare adeguatamente le richieste educative. E già il prendere atto di questo problema può costituire un primo importante passo verso l'assunzione di responsabilità e la ricerca di soluzioni più adeguate.

2. Una preoccupazione frequente dell'adulto che ha davanti un bambino che deve affrontare un'esperienza dolorosa, come potrebbe essere ad esempio la perdita di una persona cara o anche di un animale a cui il bambino è molto legato, è quella di 'proteggere' il bambino stesso nel senso di fare il possibile per risparmiargli il dolore. Spesso si tratta di adulti buoni e pieni di dedizione, i quali si sentono sconvolti da ogni normale manifestazione di sconforto, di dolore o di ansietà da parte dei bambini. In tali occasioni il loro primo impulso è quello di accorrere prontamente e di offrire una distrazione o un divertimento che possa fornire un immediato sollievo al piccolo. Tentano di educarlo a non piangere, a non fare attenzione al dolore e pensare subito a qualcosa d'altro. Probabilmente qualsiasi adulto ricorre qualche volta a questa tattica per aiutare un bambino ad affrontare un'esperienza spiacevole, ed in ciò non c'è di per sé alcuna minaccia per il futuro sviluppo della personalità infantile; quando però questa modalità educativa viene applicata in modo generalizzato e sistematico allora si possono creare seri problemi al bambino.

Si tratta dunque di richiamare un punto importante per l'educatore che ha a che fare con bambini che vengono a trovarsi di fronte a situazioni particolarmente spiacevoli e dolorose (ad esempio la morte): il diritto dei bambini stessi ad avere dei sentimenti.

Siamo di vero aiuto ai bambini e offriamo loro 'risposte' utili e preziose per la loro vita anche quando, di fronte ad eventi dolorosi come la morte di persone care, noi adulti non nascondiamo i nostri sentimenti e il nostro dolore e permettiamo anche ai bambini di poter condividere con noi in qualche modo il loro dolore. Essi ricevono, in un certo senso, il permesso di avere propri sentimenti e piangere con noi la persona amata, e questo li aiuta a superare lo shock della morte.

Molte volte, in modo del tutto inconscio, tronchiamo i sentimenti dei bambini perchè ci causano una forte tensione ed ansia ed il nostro intervento nei loro confronti è in definitiva funzionale al nostro problema.

3. Se vogliamo offrire 'risposte' adeguate ai bambini è molto importante comprendere il più possibile il significato delle loro domande. Sarebbe sbagliato dare per scontato che ciò sia facile ed immediato. I bambini hanno una conoscenza limitata dei vocaboli, confondono realtà e fantasia, hanno una limitata capacità di cogliere ed esprimere i propri vissuti in forma diretta ed esplicita. L'adulto deve quindi cercare di scandagliare, per quanto è possibile, il senso profondo e più autentico dei loro interrogativi.

A tale riguardo può risultare molto utile il metodo del 'colloquio clinico', che Piaget ha ampiamente utilizzato per conoscere il mondo infantile. Anziché preoccuparsi di dare ad ogni domanda una risposta, è più utile prendere spunto dalla domanda del bambino e avviare con lui - ed eventualmente con altri bambini - un dialogo ed un confronto servendosi di ulteriori domande quali: tu che cosa pensi? cosa ne pensate voi bambini? secondo te cosa succede se...? hai parlato con qualcuno di questa cosa? cosa ti hanno detto? sei convinto di quello che ti hanno detto?

Naturalmente queste possono essere domande soprattutto di avvio, perchè a mano a mano che la conversazione procede saranno le risposte del bambino che offriranno lo spunto per altre domande.

4. Un attento esame degli interrogativi dei bambini mostra generalmente che essi sono accompagnati da vissuti a forte valenza affettiva-emotiva. L'adulto (forse più l'uomo che la donna) può fraintendere le domande dei bambini e vedere in esse semplicemente la richiesta di una chiarificazione intellettuale. Una volta intese in questo modo, egli si cimenterà in uno sforzo di 'dire cose chiare', di 'trovare i termini scientifici', di 'presentare i fatti nella loro verità', e può anche rimanere interiormente sconcertato e deluso se il bambino non accoglie la sua 'verità', non appare convinto e quindi continua a chiedere.

5. Quando un adulto si rapporta con un bambino, egli si pone di fronte a lui come persona, quindi con la totalità del suo essere, con i suoi atteggiamenti. L'intervento concreto che di volta in volta viene attuato assume significati diversi a seconda di tali atteggiamenti: sono questi, in definitiva, che funzionano da 'risposta' al bambino.

6. Una considerazione a parte va fatta poi per quanto riguarda i riferimenti religiosi che si possono fare quando si vuole rispondere a determinate domande dei bambini.

È risaputo come molto spesso si ricorre alla fantasia per presentare i contenuti religiosi. Ora, il ricorso alla fantasia è senz'altro lecito purché essa venga usata quando può essere usata. Non si deve fantasticare sulla fede. Non dobbiamo usare la fantasia per immaginare ciò che non è immaginabile, altrimenti potremmo fuorviare seriamente la comprensione dei contenuti della religione.

7. Quanto appena detto offre lo spunto per prendere in esame un altro aspetto che interessa sempre l'intervento educativo dell'adulto.

Spesso i problemi posti dai bambini sollevano interrogativi per i quali è obiettivamente difficile - o anche impossibile - dare una risposta immediata, e ciò a prescindere dall'età di chi li pone. D. Bonhoeffer dice: "Di fronte alla sofferenza mi sembra più saggio fare silenzio e non tentare di risolvere quello che è senza soluzione". E B. Bettelheim, per parte sua, ci ricorda che "il compito più importante e anche il più difficile per chi alleva un bambino è quello di aiutarlo a trovare un significato alla vita".

Non è indifferente per un educatore fare questo rilievo: il rendersi conto che non si è sempre e comunque 'obbligati' a trovare subito una risposta e una soluzione per ogni problema può servire per disporsi con animo più sereno e rilassato e con atteggiamento più adeguato di fronte al problema stesso.

D. IL BISOGNO DI AMARE E GODERE LA VITA

Nelle nostre società e culture vi sono numerosi ed inquietanti segni di una "cultura della morte". La vita appare oggi sempre più minacciata in relazione a numerosi fattori di ordine politico (crescente conflittualità), tecnologico (inquinamento, alterazione dei ritmi naturali), etico (caduta dei limiti di rispetto). Spesso poi si tratta di minacce alla vita programmate in maniera scientifica e sistematica. I fattori responsabili di tale situazione sono molteplici, come già in precedenza è stato sottolineato, ma sullo sfondo c'è una profonda crisi della cultura, che ingenera scetticismo sui fondamenti stessi del sapere e dell'etica, e rende sempre più difficile cogliere con chiarezza il senso dell'uomo, dei suoi diritti e dei suoi doveri.

I bambini vivono oggi all'interno di questa cultura, che spesso è una cultura di morte; sono messi di fronte in modo precoce e sistematico a frequenti e ripetute esperienze di disprezzo della vita.

Eppure il cuore dell'uomo ha fin dagli inizi della sua esistenza un intenso bisogno di vivere ed una profonda aspirazione alla pace e a tutto ciò che gli rende possibile vivere in pienezza la propria vita.

L'educazione alla vita come educazione alla pace, educazione ecologica ed educazione ai comportamenti di relazione (sociali, civici, politici, morali) appare come preoccupazione di ordine fondamentale in un'epoca come la nostra, nella quale sembra essere in gioco il destino finale dell'umanità. Occorre lavorare già con i bambini della scuola materna a questo scopo.

Un obiettivo fondamentale dell'educazione è che una persona abbia e conservi un atteggiamento positivo verso la propria esistenza. "Per fiducia nella vita e nel mondo si intende un atteggiamento emozionale di base, che mette le persone in condizione di affermare la propria vita, di attendersi qualcosa di buono dal proprio futuro e di trovare protezione nella comunità di appartenenza. Essa dà alla persona la sicurezza emozionale che la propria vita ha un valore e il mondo un senso. Questa fiducia radicale deve formarsi e mettere profonde radici nell'animo prima che possano farlo le conoscenze razionali: da essa, infatti, la vita deve trarre la forza necessaria per smaltire le esperienze negative, il dubbio, l'angoscia, senza nuocere a sé e agli altri" (W. Brezinka, *L'educazione in una società disorientata*, Roma, Armando, 1989, p. 69).

Gli atteggiamenti contrari alla fiducia nella vita e nel mondo si chiamano: angoscia, scoraggiamento, noia, scetticismo, mentalità del rifiuto, impulso distruttivo: in una parola, lo spirito della negazione e del nichilismo.

La fiducia nella vita fa nascere ed alimenta la voglia di vivere, che è il segno di positive radici affondate nell'esistenza. Si tratta di un traguardo di grande importanza poichè costituisce il supporto e lo sfondo di tutta la gamma dei sentimenti della persona umana. "La voglia di vivere viene alimentata e rafforzata dal significato e dal valore che la persona riesce a scoprire di se stessa, delle sue azioni, dei suoi rapporti e di ciò che riesce a cogliere di motivante fuori di sé... Il momento più elevato di questo desiderio di vivere è rappresentato dalla gioia di esistere, di sentirsi vivi, indipendentemente dalle condizioni o dai motivi che giustificano l'esistenza. L'esistenza che giustifica se stessa e gratifica la persona che ne è consapevole configura una situazione che può essere considerata un traguardo ottimale: possibile, concreto, raggiungibile" (F. Montuschi, *Competenza affettiva e apprendimento*, 1993, p. 204). La vita affettiva di una persona trova la sua alimentazione più profonda e decisiva nella gioia di vivere e di sentirsi vivi.

La scuola che fa riferimento ad un progetto educativo di ispirazione cristiana è realmente nelle condizioni di radicare e fondare in modo molto più sicuro la fiducia nella vita e nel mondo, in quanto può fare appello alla fede in un Dio Creatore 'amante della vita'. Far sentire ai bambini, con la testimonianza della nostra vita e con le nostre parole, che chi crede si sente continuamente nelle mani e nel cuore di Dio può creare le condizioni migliori per il radicarsi della fiducia nei bambini.

Nel quadro delle considerazioni che andiamo facendo merita di essere richiamato un altro obiettivo dell'educazione dei bambini collegato con un importante bisogno che essi avvertono: *il bisogno di fare*. Tale obiettivo si può così formulare: disposizione all'autoconservazione grazie ai propri sforzi.

Questo obiettivo merita particolare attenzione per il semplice fatto che le persone possono mantenere il contatto con la vita soltanto attraverso il lavoro, proprio o altrui. A parte i casi di forzata esclusione dal lavoro, normalmente ci si attende che ciascuno sia in grado di provvedere a se stesso e alle persone che da lui dipendono. Si tratta di un atteggiamento che si potrebbe identificare come 'volontà di lavorare' e che richiede sia conoscenze e abilità specifiche (in rapporto naturalmente al tipo di lavoro che uno svolge) sia atteggiamenti specifici, quali ad esempio disposizione ad impegnarsi nello sforzo, pazienza e tenacia, accuratezza, capacità di adattamento, serietà e fidezza, senso di responsabilità. Atteggiamenti opposti sono la pigrizia, la scarsa spinta motivazionale, la passività.

Si tratta quindi di un atteggiamento generale di responsabilità che porta a sentire la propria vita come un impegno a favore della vita e del mondo. Solo persone che hanno tale disposizione possono accogliere l'invito del Papa a prendersi cura di 'tutta' la vita e della vita di tutti.

Anche in questo caso le basi vengono poste nell'infanzia. Di solito i bambini sono portati spontaneamente ad impegnarsi nel gioco, nell'esplorazione e nella manipolazione delle cose, ad assumersi dei 'compiti', a prestare dei servizi. Un bambino sano ha normalmente la voglia e il gusto di fare, di 'produrre'. I genitori e gli educatori in genere possono avere un ruolo determinante nell'incoraggiare questa spinta naturale presente nel bambino, fornendo giochi adeguati, partecipando con autentico interesse alla sua attività ludica, richiedendo la sua collaborazione, avviandolo gradualmente all'autonomia, evitando che perda il proprio tempo nelle cosiddette 'passività del tempo libero', insegnandogli a vedere la famiglia o il gruppo dei coetanei come comunità basate sulla reciprocità, mostrando se stessi come esempi concreti per quanto riguarda il piacere di lavorare e la soddisfazione nel vivere la propria vita come impegno a favore degli altri.